DOMENICA 8 GIUGNO 1851. ANNO SECONDO -- NUM. 23.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

DELLA NECESSITÀ DI FAVELLARE LA LINGUA ITALIANA NEL FRIULI

(*Continuaz. e fine. V. il N. 21.*)

Ma a farci meglio convinti della necessità di lasciare finalmente l'abuso del veneziano vernacolo, ci pare ben fatto il considerare che noi, sì per difetto di norme e d'esemplari per apprenderlo, sì perchè la consuetudine del dialetto nostrale altera i nostri organi per guisa da farli inetti a rendere l'armonia che è insita nel parlare dei veneti, noi nel conversare con essi facciamo sempre mala prova, e sul labbro di quei friulani che non uscirono dai termini del loro paese il dialetto veneto, che suona sì dolcemente nella bocca di coloro in cui è natura il parlarlo, riesce inarmonico ed aspro quant'altri mai. Ed a far ammenda di tai pecche che ci fanno irridere da quel popolo istesso a cui usurpiamo la favella, avviseremmo noi di fondar cattedre di dialetto veneto nei nostri ginnasi? chiameremmo dalla Venezia istitutori a codesto? Parci che non si possa senza fallire al comun senno avvisare a sì fatti compensi: non già perchè il dire de' veneziani non sia grazioso e ricco di eletti modi e di vaghissimi idiotismi, insomma il migliore dei dialetti italiani, ma perchè dovendo noi erudirci nella lingua nazionale, e darci allo studio del dialetto nostrale, non potremmo giammai spendere le nostre cure in apprendere la favella di un'altra provincia che, come abbiam additato, ci svia piuttosto che raccostarci all'idioma italiano.

Fatti accorti così del danno grande che l'abuso del veneto dialetto importa alla lingua universa d'Italia ed al dialetto del nostro paese, addimostrato come sia ardua cosa a noi il parlarlo, ci studieremmo considerare ora quei compensi che possono francarci da consuetudine sì perniziosa. Ma a questo rispetto prima che altra cosa ci è duopo dichiarare con più diffuse parole ciò che lievemente toccammo al principiare del nostro ragionamento, essere cioè l'abuso del vernacolo veneto così connaturato fra noi, che pochi anco tra i più culti e saputi possono dirsene scevri, essere quindi mirabile cosa l'udire anche codesti eletti favellare dimesticamente la lingua di cui possono dirsi maestri, non tanto perchè vinti dal costume, quanto perchè a codesto ci abbisogna di quella virtù grande, di cui deve essere agguerrito l'animo di chi si arrischia a sfidare l'arma terribile dello scherno; perchè scherno e beffe pur troppo fra noi si procaccia chi è tant'oso di far risuonare, fuori dal pergamo e dalla scena, la bella parola italiana. E sappiamo d'uomini fortissimi che avrebbero sfidato tutte le minaccie del potere, (se si fosse avvisato di punire chi si attentasse a dire italianamente) che pur cedevano alle irrisioni degli stolti e de' beffardi, e si piegavano al duro giogo, e ritornavano a balbettare il veneziano, essi che avrebbero potuto maestrevolmente favellare la lingua di Dante.

Disvelata la grandezza di questa nostra miseria, dirizziamo, come ad argomento di salute, i nostri preghi prima che ad altri, ai Presidi che reggono gli istituti educativi, agli insegnatori che in questi ministrano, affinchè i giovanetti speranza dell'infelice patria siano persuasi a giovarsi sempre della parola italiana, quando coi lor maggiori e coi lor compagni solazzevolmente o eruditamente conversano, poichè senza la loro cooperazione ogni nostra cura a cessare il maladetto abuso sarebbe indarno. Oh sì! se si vuol una volta rompere queste secolari pastoje bisogna che il maestro porga a discenti assiduo esempio di dire italianamente, sì quando siede a scranna ad ammaestrarli, come nelle ore dei solazzi e dei famigliari colloqui, e questo sia riguardato come debito sacro, come precetto inviolabile appresso tutti gli Istituti. E perchè i giovanetti non abbiano mai ad obbliare questo loro principale dovere, ci sembrerebbe ottimo espediente quello di fare appendere alle pareti delle scuole, dei dormitorj, dei cenacoli, parecchie scritte che dicessero: parlate giovani in lingua italiana; e perchè a ciò fossero stimolati anche dall'emulazione e dalla speranza di un nobile guiderdone vorremmo, che si seguisse l'esempio di un celebrato Collegio di giovani italiani, nel quale dopo che il Rettore ebbe fregiato il petto degli alunni più sperti della lingua patria di una aurea medaglia, lasciava libero a tutti gli altri il concorrere a quell'orrevole fregio, poichè a conseguirlo bastava il poter appuntare quegli eletti di un errore di lingua o di un abuso di dialetto.

E in vero sarebbe maraviglia e vergogna che gli istitutori trasandando le nostre richieste e il debito che loro incombe volessero ristare nell'antico errore, ora che tanto si ragiona e si fa, rispetto alla riforma degli studj, ora che ne' nostri ginnasj si è ampliato lo studio delle lettere italiane,

ora che governanti e governati agognano ad innalzare l'insegnamento a quella altezza che è richiesta dallo sviluppo intellettuale e dai bisogni morali e civili dei popoli, dal procedimento dello universo sapere, ora che veggiamo le questioni linguistiche essere apprezzate, quanto il sono le più alte questioni degli Stati. Ma buon Dio, come potranno i nostri giovani far loro prò di tanti avvanzi di tante riforme, quando non vi curate di porgere loro tutti quegli ajuti di cui abbisognano per impetrare quello stromento sovrano di sapienza e di civiltà che è la lingua, quando non soccorrete alla loro fralezza ajutandoli a vincere una consuetudine che guasta, fino nelle sue radici, il nobilissimo idioma italiano?

Oh sì, ripetiamolo, bisogna farla finita una volta; è tempo omai che cessi la vergogna che veniva agli educandi ed agli educatori dal vedere giovani italiani lasciare l'arringo scolastico quasi inesperti dell'uso famigliare della lingua italiana; tempo è omai che il giovine friulano non abbia ad arrossire conversando cogli stranieri, i quali ristanno compresi di maraviglia in udire sulle labbra loro la parola dei veneti, o un cotale ibrido linguaggio che anco all'orecchio ineducato all'armonie dell'italico eloquio rende mal suono.

Però anco se i nostri avvisi, i nostri prieghi saranno secondati da tutti coloro a cui è commesso il nobilissimo uffizio di crescere a virtù ed a sapienza le novelle generazioni, noi non potremmo sperare di riuscire all'ardua meta a cui aneliamo, qualora a tant'uopo non cospirino anco i parenti gentili di quegli ingenui su cui fondiamo le nostre migliori speranze. Quindi noi con tutto il fervore dell'animo supplichiamo ai padri ed alle madri a sovvenire dell'aita loro gli istitutori, usando quanto possono più coi loro figli piccioletti la parola italiana. Ed alle donne bennate, a cui noi riguardiamo come a mezzo principalissimo di civiltà, più che ad altri vogliamo far raccomandato l'egregio disegno. Si confederino esse nel proposito di sbandire da noi per sempre l'uso del veneto dialetto. Quelle tra loro che sono più sapute nella lingua la apprendino con amorosa cura alle meno sperte, le facciano accorte con modi benevoli degli errori in cui per avventura potessero cadere peritandosi a dire in una favella pur troppo a noi quasi straniera, senza che mai sogghigno o beffa sia sul loro labbro allorchè notassero qualche menda nel dire delle loro amiche. Nè ci è d'uopo affermare che sospinti da sì bello esempio anco gli uomini faranno ogni diligenza a studiare e ad usare conversando la lingua toscana, poichè non vorranno essere tenuti a vile dal sesso men colto, nè arrossire della propria inettezza innanzi alle sorelle alle spose alle amanti. Che se taluno fosse poco curante di tai rispetti, ne lo facciano accorto imponendogli come un dovere di conversare italianamente con loro. E questi voti che indirizziamo alle nostre bencreate donne, che ad altri paranno strani o peggio, non saranno giudicati così duramente quando si sappia che in una illustre metropoli italiana in cui per lungo volgere di anni le persone bennate abusavano la lingua francese trasandando disonestamente la patria favella, fu col consiglio, coll'esempio e coll'opera delle donne, che quel mal uso cessava, ed ora ne' circoli più eletti e nei modesti convegni di quella città è proscritto l'idioma oltramontano, e tutti fanno a gara a chi meglio favelli la bella parola italiana.

Siate dunque voi prime, cortesi donne friulane, a trionfare un pregiudizio sì inveterato e molesto, e nel conversare coi vostri figli fate loro udire sempre le dolcezze di quel soavissimo idioma in cui ci ha tanta armonia che sembra che a noi sia stato appreso dagli angioli. E qual uffizio più caro potranno adempiere le madri? qual miglior destro a provarsi a favellare italianamente che col l'imparare questa melodiosa favella alle creature che sono carne della loro carne e parte principalissima dell'anima loro? Oh non sia mai detto che sulla terra italiana ci abbia una gente che non sa usare dimesticamente quella lingua che è privilegio della intera nazione, poichè questo sarebbe rinnegare il carattere e la dignità nazionale, sarebbe disdire colla parola gli affetti più nobili dell'anime nostre. Oh questo non può essere, non sarà, chè se i Governanti, cui fortuna pose in mano il freno delle nostre contrade, ci consentono di poterci dire italiani, sarebbe viltà maravigliosa il non far prova per tutte guise che noi siamo degni di tanto. Poichè abbiamo comune con tutti i popoli italici l'affetto alla terra che ci è madre, superbiamo con essi delle sue glorie, e con essi ci compiangiamo delle sue sventure, bisogna alfine che con essi abbiamo comune anco il vanto della parola. Avvalorati da quegli ajuti che con tanto fervore domandiamo agli istitutori ed alle donne friulane, non possiamo dubitare che i nostri voti non siano fecondi di ottimi effetti, poichè, educati i giovani secondo queste norme, vedremmo accrescersi ogni dì più la falange di quei che oseranno fra noi italianamente favellare, e avremo sempre maggior numero di maestri ed esemplari del dire italiano. Al cospetto di una schiera sì operosa e saputa ammutiranno, vergognando, quei tracotati beffardi che fanno bersaglio delle loro contumelie delle loro irrisioni i cultori più eletti dell'eloquio di Dante. E allora ci esalteremo in noi stessi per avere adoperato, affinchè a tante doti e prerogative che privilegiano il nostro paese si aggiunga anco l'onore della lingua, che prepotenza di casi, non mal voler di natura ci ha per tant'anni conteso.

“ Poca favilla gran fiamma seconda „

e chi sa che questi nostri devoti prieghi, inspirati come sono da verace carità, non giovino a voi, quanto le parole de' savi grandi e di gran

fama, poichè non vi ha chi ignori che anche la voce più umile torna poderosa ed efficace, quando è impressa di grande affetto, quando il suggello del vero la fa orrevole e reverenda.

G. Zambelli.

RIVISTA

QUALCHE AVVERTENZA SULLA EDUCAZIONE DEI BACHI DA SETA

Nell' approssimarsi della stagione dei bachi, noi credemmo di esporre alcune avvertenze sulla loro educazione, ed il favore col quale vennero accolti i nostri scritti, e dagli avveduti agricoltori, e da alcuni nostri confratelli, che ad essi dier luogo sulle pregiate colonne dei loro periodici, ci da coraggio ad aggiungerne qualche altra, secondo che le cognizioni acquistate da osservatrice esperienza possono suggerirci. Allora noi accennammo allo schiudersi delle uova, ed al condurre le picciole larve alla prima età; ora aggingeremo qualche avvertenza per ciò che riguarda l' ultima età dei bachi sino che salgano al bosco.

Chiunque abbia atteso alla educazione de' bachi da seta potrà essersi assicurato che le due epoche in cui più perdesi ordinariamente di tali preziosi animaletti sono appunto la prima e l' ultima della lor vita. Nella prima una tal perdita dipende il più di tutto da negligenza degli educatori; nella seconda avviene bene spesso per le malattie. E difatti passata che sia la prima muta, le altre due ordinariamente, quando non vi entri qualche particolare infezione, o qualche straordinario andamento della stagione, sogliono seguire con regolarità, ma non è così spesso della quarta muta nella quale avviene non di rado che si manifesti il giallume (*gatte*) ed allora bene spesso per tutta l' ultima età vanno giornalmente scemando finchè da ultimo restano nella più parte fraudate le speranze dell' agricoltore.

Egli è certo che le influenze atmosferiche hanno una gran parte nel cagionare queste sventure, ma ben di frequente la solerzia dei coloni avrebbe potuto impedirle.

Una delle cause a nostro credere per cui sviluppasi specialmente il giallume, che falcida assai sovente l' ultima età dei bachi, è quella invincibile ostinazione dei villici del volere ad ogni costo tenere chiuse le stanze ove si allevano i bachi, o, in altri termini, la mancanza di ventilazione. Chiunque abbia mai avuto cura di bachi saprà quanto si duri fatica a far sì che almeno alcune volte nel giorno procurisi nelle stanze una corrente d' aria. È cosa ben naturale che tale operazione sarebbe inutile, anzi dannosa, se il tempo corresse umido e piovoso; anzi allora dovrebbesi ricorrere al rimedio delle fiammate; ma se qualche volta ciò avviene, come al presente, il più spesso accade che le giornate a quel tempo sian calde e serene, e l' aria secca, onde una corrente di essa introdotta nelle stanze dei bachi è la lor vita. Il tenere chiuse porte e fenestre, come usasi dai più, opera in quella vece in senso affatto contrario; e la cagione ne è bene patente. La foglia fresca dei gelsi che serve alla nutrizione dei bachi, e che dalla terza alla quarta muta consumasi in quantità rimarchevole, contiene una quantità di acqua la quale o per la esalazione della foglia medesima, o per quella dei bachi diffondesi e si mescola allo stato di vapore nell' aria della stanza, e se questa non venga espulsa con bene praticate ventilazioni, diviene causa di malattia.

Aggiungasi poi che questo accidente viene spesso promosso ancor più dalla avidità ed ignoranza dei coloni i quali continuano senza fine a porgere alimento ai filugelli, quasichè questi tanto più possono tranguggiare di foglia quanta più viene lor messa innanzi, o non soltanto quella che è lor necessaria, e con ciò aumentansi le fonti dell' umidità nella stanza, causa di malore; senza contare l' enorme inutile consumo di foglia che, attesa l' epoca in cui ha luogo, può calcolarsi del doppio, essendo a quel tempo giunta la foglia poco oltre alla metà del suo completo accrescimento. E questo inconveniente aumentasi ancora durante l' ultima età. Noi non crediamo che nel generale questo inutile consumo di foglia facciasi maliziosamente, come pure talvolta potè osservarsi Non è difficile assai a vedersi come in quell' epoca i mezzadri (*socedali*) si proveggano talora di qualche animale pecorino. La cagione che essi adducono di ciò si è il mettere a profitto i letti che sopravanzano per mantenere questi animali, che poi vendono passata tale stagione. Questa industria sino a qui sarebbe lodevole se non trascinasse assai facilmente ad un grave disordine, che è quello di accrescere a dismisura la quantità dei letti medesimi, raddoppiando la quantità della foglia necessaria al mentenimento dei bachi, onde non è raro lo scorgere in simili casi i letti dei bachi costituiti per metà almeno di foglia non consumata. Gravissimo abuso, che oltre al danno reale del maggiore consumo, porta anche un danno ancora più grave nella educazione dei bachi stessi: perciocchè tutta la sostanza molle e verde della foglia (parenchima) non rimanendo consumata, continua a produrre una micidiale umidità, ed una dannosissima fermentazione, specialmente se l' età ultima dei bachi arrivi a tarda stagione in cui le frutta dei gelsi (*more*) cominciano a maturarsi, e troppo evidente cagione di malattia. Egli è vero che a togliere in gran parte questo abuso suolsi dagli esperti possessori assegnare ai singoli mezzadri quella quantità di foglia che è necessaria al mantenimento dei loro bachi. Ma anche con ciò non è possibile, se siavi veramente malizia dal lato del colono, prevenire tutte le frodi, onde sarà sempre utile la assoluta proibizione del mantenere in quel tempo di simili animali. Ma anche senza di ciò rimane sempre l' ignoranza, ostacolo difficilissimo a vincersi, specialmente in quei luoghi ove l' educazione dei bachi (come sull' alta pianura della nostra Provincia) conta un' epoca assai remota, e gli errori sono più inveterati, e radicati profondamente

Ed altro di questi errori antichi è la ristrettezza dello spazio che appunto in tai luoghi si accorda ai bachi nell' ultima età. Noi non possiamo simulare che a furia di comandare, di sgridare, e col libro dell' esperienza, non siasi ottenuto qualche vantaggio. Ma non sarebbe egli pressochè incredibile se si dicesse che in qualche luogo usasi ancora disporre nell' ultima età i bachi provenienti da oncie una veronese di semente (grammi 27, 77) sopra una superficie di metri quadrati 12 all' incirca (*due tavolini*) quando richiederebbero lo spazio almeno del doppio, anche senza starci a ciò che prescrivono i bacologi, che dovressimo allora andar assai più innanzi? Come è possibile che tali delicati animaletti possano rimanersi sani mentre si stanno addossati quattro o cinque l' uno sull' altro? Qual

meraviglia se ivi il prodotto in ragione della semente impiegata è minimo? A tale scarsezza suole rimediarsi col cominciare la educazione con una enorme quantità di semente, che se i 3/4 non ne perisse, richiederebbe per lo meno un triplicato numero di locali e di braccia; ma questo ripiego è così assurdo, e contrario al senso comune, che noi crediamo inutile di spendere pure una parola a condannarlo.

Passando ora a fare un cenno sul salire dei bachi al bosco, noi siamo lieti di poter soggiungere, che in molti luoghi si è abbandonata la barbara usanza di raccogliere i bachi arrivati ad una certa età così alla rinfusa, e portarli sopra dei boschi a ciò apparecchiati. Usano ormai molti, ben più razionalmente, di apprestare il bosco sugli stessi graticci, mediante fascinelli di tenui suffrutici e di erbe perciò disposte sino dall' autunno anteriore. Ed anche qui è inutile il voler dimostrare quanto questo metodo riesca vantaggioso purchè si eseguisca con diligenza, ed il più di tutto dando il maggiore spazio possibile in altezza ai graticci, e collocando i fascinelli *in maniera* che l' aria circoli liberamente per ogni parte. L' esperienza di assai maggiore e più pregiabil prodotto, avrebbe pure dovuto in totalità produrre i salutari suoi effetti; e pure le antiche abitudini sono ancora assai lungi dall' essere estirpate, e continuasi tuttavia ad accumulare sui boschi in molti luoghi i bachi maturi cogli immaturi, i quali, o muojono senza fare il bozzolo, e per soprapiù lordano i sani, oppure formano un bozzolo debole, corrispondente alla non bene compiuta nutrizione del baco.

E quale scusa addurassi del continuare così barbara usanza? Non certo la mancanza di tempo, nè di luogo, perocchè col buon metodo, puossi approfittare di assai maggiore spazio di tempo, e quei locali che servono alla educazione dei bachi, quelli medesimi servono pur anco all' imboscamento, mentre colla antica usanza occorrono per lo più differenti locali, non rimanendo ordinariamente spazio pel bosco nelle stanze occupate dalle *scaglionate* Dicasi piuttosto adunque dipendere ciò o da una indicifrabile cocciutagine di voler pure non rimuoversi dagli antichi errori, o da riprovevole negligenza del non apparecchiare le materie idonee all' imboscamento; al che sopporisce assai bene la coltivazione del Colzat, che offre poi anco un buon prodotto del campo, e lascia agio alla successiva coltivazione del frumentone. Inoltre gli stessi fascinelli di vite bene preparati che siano possono servire bastevolmente, adagiandoli trasversalmente ai graticci a convenienti distanze, purchè vogliasi approfittarne dando il bando una volta alla antica inerzia nemica di ogni utile istituzione e progresso, e morte dell' agricoltura.

Dirassi probabilmente, e non a torto, che in questo scritto assai più che ad esporre delle norme, tendemmo a rilevare dei diffetti; ma noi pensiamo che le regole furono già le cento volte ripetute da uomini insigni, e se finora non valsero a schiantare i pregiudizj, noi questa volta credemmo di battere l' opposta via mettendo in chiaro *gli errori, se forse la vergogna* potesse *più che non* valsero le razionali insinuazioni dei valenti agronomi, che con tanto di amore e dottrina attesero a questi studi; e poi egli è ben chiaro che l' una via come l' altra conduce al fine medesimo, di procurare colle buone istituzioni i maggiori vantaggi.

(*Collett. dell' Adige*)

IL POETA E LA POESIA

. . . .
Au ciel, un soir, cette étoile a brillé;
Dieu l' éteignit longtemps avant sa chute.
Adieu chansons!

BÉRANGER.

Lascia del tuo fratello
La oppressa fantasia:
Fuggi da questo avello,
Povera Pöesia —
Sorella del cuor mio
Addio! addio! addio!

Oh quante ore ridenti
Abbiam vissuto insieme,
In dolci rapimenti
Di fede, amore e speme,
In fervidi deliri,
In gemiti e sospiri!

Nata col primo amore
Che mi commosse il petto,
Amica del dolore,
Fervida nell' affetto,
Libera ardente e pura
Creata a la sventura,

Nemica dei tiranni
E della serva lode,
O musa, dei prim' anni
Mio angiolo custode —
Vieni, gentil mia suora,
E dammi un bacio ancora!

Ti vidi nel sorriso
D' una romita stella,
Ti amai nel bianco viso
Di mesta verginella,
Nell' armonia che spira
Da gemebonda lira. —

Ti amai nell' infinito
Mare che danza e freme,
Nell' usignuol romito
Che fra le tombe geme,
Nel turbine che romba
Nel fulmine che piomba.

Ti amai: sentii l' arcana
Necessità del canto;
Di gioja sovraumana
La prima volta ho pianto:
Ebbro di santo amore
Allor ti strinsi al cuore:

E fosti a la mia vita
La sorridente stella
Che alla nave smarrita
Appar nella procella,
Fior tra le spine inserto,
Oäsi nel deserto. —

Talor per man ti presi
E ti guidai nel mondo:
Teco vagare impresi
In questo mar profondo,
Fragile navicella
In preda a la procella.

Vedemmo brevi gioje,
Lunghissimi dolori,
Cupe ed assidue noje,
Falsi e traditi amori,
Ricchi oppressori e ignavi,
Poveri oppressi e schiavi.

No: così dura e trista
Non ti parea la vita:
Le luci a quella vista
Togliesti inorridita —
E la svanita speme,
Musa, piangemmo insieme:

Or va; mi lascia: il volo
Disciogli ad altra sfera;
In questo afflitto suolo
Vivresti prigioniera;
Amarti non poss' io,
Torna al tuo Ciel natio. —

Fuggi: per me svanito
È il riso della fama:
Il mondo al suo convito
A frangere mi chiama
Il pane del dolore
Bagnato di sudore:

Credi, di pöesia
Omai la terra è stanca:
È l'*oro* il suo Messia
Tempio ed altar la *banca*
L'*abbaco* l'Evangelo,
La *California* il Cielo.

Quanta poesia si spande
Da l'onda dei milioni!
Rotschild è assai più grande
Di *Dante* e di *Manzoni*:
Il genio lor non vale
Un' infima *cambiale*!

Al mio destino unita
Dovresti, o poveretta,
Trascinare la vita
Oppressa e maledetta;
Ed alle belve umane
Chieder mendica il pane:

Baciar le inique soglie
Dovresti dei potenti:
Piegare a le lor voglie
I franchi estri ferventi,
Tradita ed infelice
Venderti meretrice.

Tu piangi? Ah tergi, o cara,
Le lagrime dal ciglio:
Non vedi? in quella bara
Fine ha il terreno esiglio:
Caldi di santa speme
Risorgeremo insieme:

Mira ne' cieli, o pia,
Que' mondi rilucenti:
Ivi nell' armonia
Di angelici concenti
Noi batteremo l' ali
Purissime immortali.

D'una in un' altra sfera
Liberi voleremo,
Sull' ale a la preghiera
Lo spirto innalzeremo:
Dell' anima il disio
Si farà pago in Dio!

E là dove non s'ode
L' eco neppur del pianto,
Alla eterna melode
Confonderemo il canto,
Innebrïeremo il cuore
Nello Universo Amore!

Addio! sorella, addio!
Credi, in lasciarti io gemo:
Vieni, dal labro mio
Accogli il bacio estremo —
Ora la cetra infrango,
Ti benedico e piango! —

F. E. Bonò.

CRONACA DI LONDRA

Fra i più rinomati scrittori *giornalisti* che *si* portarono all' Esposizione di Londra, vediamo il napoletano *Pierangelo Fiorentino* da alcuni anni stabilitosi in Parigi, e *Giulio Janin.* Dagli scritti dell' italiano e del francese noi trarremo quanto *potrà dar un' idea chiara e precisa* dei *prodotti* dell' umano ingegno colà posti in mostra, ommettendo fra tanto splendore di mille invenzioni e stupendi lavori, ciò che tira un pò' al ridicolo, quale sarebbero i zolfanelli mandati da Vienna, certi balocchi pei ragazzi, nulli affatto per l' utile e poco osservabili per buon gusto, que' cappelli, berrette e guanti che pure vi furono ammessi senz' avere alcuna particolarità o prerogativa, e mille altri nonnulla che del pari v' ebbero posto. Aggiungeremo quant' altro potrà esser relativo alla curiosità, alta critica od al faceto di cui certo non mancheranno esempi in codesta universale esposizione, sì chè ne derivi una cronaca divertevole, la quale se non avrà tutta la freschezza della novità parlandone già da qualche tempo ormai pressochè tutti i giornali, non farà al certo addormire co' pungiglioni d' una curiosità già saziata o stucchevole.

Pierangelo Fiorentino scrivendo a' suoi corrispondenti: Oggi (12 maggio) non vi scrivo, ei dice, una lettera come le solite, ma un racconto delle *mille ed una notti*, nel quale ad ogni piè sospinto il meraviglioso e il fantastico lottano con la realtà.

Vi farò passeggiare ore ed ore intere in mezzo all'oro, all'argento, ai diamanti, ai zaffiri, agli smeraldi, ai tessuti preziosi, agli immensi ricami, ai *cachemires*, alle case d'avorio, di madreperla, di agata, tra quelle mille pazienti e favolose creazioni che crescono nelle regioni favorite del sole, l'India, la Persia, la China. Vivremo lunghe ore di quella vita orientale che può dirsi sogno, ebbrezza, profumo.

Incomincio dell'esposizione dei metalli preziosi. Come tutto il rimanente dell' esposizione inglese, mirabile tanto per la grandezza e l'insieme, la parte consacrata dalla Gran Bretagna all'orificeria abbaglia lo sguardo e confonde il pensiero. L'immaginazione non può calcolare il valore di quelle ricchezze, ammucchiate lungo non so ben quante miglia, che occupano tutto il lato sinistro della galleria superiore, dallo *scompartimento di mezzo* fino all'ovest. Gli inglesi han fatto grandi progressi in questo ramo d'industria; un tempo eglino guardavano soltanto alla materia e volevano fosse di buona lega, ben tersa e massiccia; ma oggi la ricchezza e lo splendore non bastano loro più; si occupano anch'essi della purezza delle forme, dell'eleganza degli ornamenti, dell'unità di stile, della regolarità del disegno. Cercano operai valenti e li pagan bene. I prodotti più notevoli dell'oreficeria inglese, guardata sotto l'aspetto dell'arte e del buongusto, sono: la statua equestre della regina Elisabetta dagli stupendi panneggiamenti, una coppa d'agata orientale di squisito lavoro, un mazzo di diamanti d'una leggerezza mirabile (opere del sig. Morel), ed un gran vaso rappresentante Giove che fulmina i Titani, di un magnifico disegno (del sig. Wechte).

Gli orefi francesi occupano picciolo spazio a paragone dei loro rivali d'Inghilterra; eglino non possono gareggiar con essi per la ricchezza, ma li superano nel gusto. Froment-Meurice ha esposto per tale riguardo una collezione sì splendida di gioielli, da far invidia al Cellini. Intorno a quella maravigliosa toletta della duchessa di Parma, capolavoro elegante di cui parlarono tutti i giornali, l'artista pose l'ostensorio della Maddalena, il coltello da caccia del sig. Mortemart, il vaso della città di Parigi, il calice offerto dal clero di Francia a Pio IX, ed altri piccioli lavori di squisita fattura. Prima di lasciar l'Europa ed entrar nel paese delle fate, vo' dar un'occhiata ai fiori di Costantin ed ai diamanti di Lemmonier: qui e colà la natura è vinta. Mentre la moltitudine manda un grido d'ammirazione innanzi alla serra artificiale del primo, pochi passi lontano veggonsi fremere fiori di diamanti sul sottile ed ardito lor fusto, e lanciar tutti i fuochi del *prisma* ad ogni minimo soffiar di zeffiro. È la guarnizione della regina di Spagna; e quando si considerano attentamente quei due rami che compongono l'acconciatura del capo, in cui l'orafo francese seppe incassare ottomilacinquecento pietre, quando si osservano il collare, gli ornamenti delle braccia, delle spalle, del petto, non si sa quale ammirar maggiormente, o la leggerezza, o l'eleganza, o la semplicità di quell'inimitabil lavoro.

Ora attraversiamo il gran viale ed entriamo, senza paura degli ardori del clima, degli assalti degli indigeni, o dei morsi dei rettili velenosi, in quei paesi che noi diciamo selvaggi. Mi duole davvero per l'orgoglio europeo; ma il nostro superbo incivilimento dee chinare il capo, quanto ad arte e buon gusto innanzi a quei barbari: vedi i gioielli, le armi, le selle, gli arnesi che vengono dall'Indie! Quale splendore, quanta finitezza e armonia di colori. In qual grado eminente posseggono que' popoli la difficil arte di sposare e fondere le gradazioni dei colori! Io rimarrei interi giorni in contemplazione di quella sella di velluto cremisino, ricamata d'oro e di perle, o di quell'altra di cuojo rosso dalle frangie di diamanti! Immaginate quella briglia e quella sella sul collo e sul dorso d'un cavallo arabo bianco come la neve, dalla criniera morbida come seta, dalla coda che fa sventolar le sabbie del deserto. Immaginate a cavallo d'un corsiero vestito di codesti arnesi uno di quei capi di tribù, di cui si veggon qui le armature e che si chiamano Ayer-Berlan Paran-Lajow e Tam-Adding. Nulla di più superbo ed elegante di quegli elmetti su cui sventolano tre piume nere, di quegli scudi rotondi ornati di quattro chiodi d'oro, di quelle lancie, di quegli archi, di quelle freccie dei trofei di Giava e di Borneo, dei kris o coltelli di Dusun, delle cotte di maglia, delle micidiali catene dei pirati dell'Illanun. Vicino a questi arredi di guerra stanno pacifici strumenti di musica di singolar forma; violini, chitarre, mandole, tamtam, legni forati, tubi di guttaperca, scodelle coperte di pelle, il cui meccanismo può essere spiegato soltanto dai virtuosi di Sumatra e Singapore.

Poco lontano scorgesi una bizzarra collezione di scatole di profumi di varia specie, giusta la dignità dei personaggi che posson portarle. Nell'India v'ha una gerarchia anche per le scatole: questa è permessa al solo sultano, quella al bindahara, tesoriere, un'altra al tamungong, ministro della guerra. Non si può credere senza vedere quanta cura e delicatezza adoperino gli Indiani nella fabbricazione di questi oggetti, e così negli anelli, nei sigilli, nei fermagli, nei lavori di filigrana cui Genova stessa non potrebbe superare.

Del rimanente nelle materie preziose non solo, ma altresì nei vasi di terra e di rame puossi ammirare il buon gusto e la fragranza della poesia indiana. Vi sono anfore, coppe, lampade d'incomparabil purezza di stile, i cui modelli vorrebbonsi cercare fra gli Etruschi e negli scavi di Pompeia.

Nei tessuti, nei tappeti ne' *cachemires* ognun sa che nessun popolo nè supera, nè uguaglia l'indiano. In una tenda artisticamente disposta vennero raccolte le più ricche stoffe, i mobili più rari, le tappezzerie più meravigliose. Non vidi mai in vita mia tanti tesori accumulati in sì angusto spazio. V'hanno tappeti di velluto a ricami sì spessi e ric-

chi che li diresti stoffe d' oro in rilievo; v' hanno mirabili broccati d' oro e d' argento, mussole d' una finezza ideale, sete morbide al tocco come le piume dell' uccello di Paradiso, *cachemires* quadrati d' una ricchezza inaudita, ventagli da cacciar le mosche, divani, seggiole scolpite e ricamate nel legno, come un merletto. Sono mobili che paion destinati al palazzo d'una fata, poichè il minimo cozzo li farebbe in ischeggie. Di contro a questa tenda incantata vedi un letto meraviglioso. Nulla di più semplice e ricco ad un tempo. Quattro svelte colonette di ferro smaltato sostengono il baldacchino d' una squisita leggerezza e le cortine di *cachemires* ricamate a fiori, uccelli e mille leggiadri rabeschi; i piedi del letto paiono campanelli rovesciati; i materassi sono di *cachemire* verde chiaro: due cuscini lunghi e piatti veggonsi ornati d' un elegante ricamo e di due pezzi di *cachemire* rotondi color ciriegio, per indicar il luogo ove posan le teste, infine una coltre ch' io rinuncio a descrivere, tanto il lavoro n' é ricco ed inimitabile. Tal è questo letto cui persino un silfo oscurerebbe col soffio ed agiterebbe coll' ali.

Nell' ammirar queste ricchezze ti prende più d' una volta pietà profonda per gli sventurati che sono gli autori. Perchè al magnifico quadro non manchi la sua ombra, vennero esposte sur un tavolo figurine e gruppi alti qualche pollice, che danno facile idea dell' esistenza degli infelici lavoratori dell' India, dei loro dolci costumi, dei loro passatempi, delle lor pratiche religiose: li vedi, quasi nudi, sospesi cento a cento, come il ragno alla tela, alle lor macchine da tessuti di prodigiosa altezza. Qui son donne nude immerse a mezzo il corpo negli stagni a lavar biancherie; là giovani inginocchiati che si versano sul petto secchie d' acqua lustrale; più lontano mercanti di datteri, mendicanti, suonatori, magnetizzatori di serpenti, barbieri, ecc.

Ma il maggior piacere ch' io m' abbia provato dacchè venne aperto il Palazzo di Cristallo, è quello d' andarmi a chiudere nel Celeste Impero e vivere con quel dabben popolo chinese, sì laborioso, sì dolce, modesto, compassato, ogni parola del quale è una musica, ogni gesto una danza, ogni sguardo un mistero. A quest' ora io conosco per filo e per segno tutta l' Esposizione chinese: non v' ha un solo dei loro giuocatoli di cui io non abbia studiato le molle, l' origine e l' uso. È già un bello spettacolo assistere al disimbalaggio delle lor merci. Arrivano impacchettate, legate, coperte, ricoperte con tal cura, di che noi europei non abbiamo un' idea. Tolto il primo inviluppo di stuoie d' aloe e bambù finamente lavorate, si trova una cassa candida e pulita; si introduce una forbice in una fessura laterale e l' asse che forma il coperto sdrucciola sulle cerniere come la cassetta d' uno sacchiere. Allora si veggono apparire rotoli, carte di seta di varii colori coperte di strani caratteri e di geroglifici misteriosi. Son massime chinesi, augurii, preghiere che implorano dal cielo felice viaggio alle mercanzie.

Il primo oggetto che colpisce il visitatore per la sua singolarità è il costume d' un mandarino. Oltre il cappello di forma conica e le scarpe a punta, scorgesi la lunga veste a maniche rovesciate sulla quale venne ricamata tutta la *cosmogonia* chinese, la storia antica e moderna, la creazione ed il caos. Quanto tempo e pazienza ci volle a venir a capo di tale opera non si può immaginare. Non parlo nè di quelle celebri stoffe, nè di quelle tavole di cera lacca incrostate di perle, nè di quei ornamenti, nè di quei cofani d' avorio di sì squisito modello. Ve n' ha tal abbondanza che per vedere e descriver tutto ci vorrebber mesi e volumi. Ma ciò che non posso tralasciar d' ammirare son que' bei vasi etruschi e smaltati. Ne osservai uno grandissimo, semplice e leggiadro, il cui colore imita il porfido antico; una chimera verde coll' ali di diaspro abbraccia il collo del vaso, come volesse morderlo co' suoi denti di porcellana. Nè come forma, nè come stile non vidi cosa più perfetta fin nei musei di Roma e Firenze.

Cito sol per memoria la collezione di paesaggi che i chinesi tengono una gran cosa, e che fa sorridere di compassione gli europei. Son pietre di varii colori, tagliate all' ingrosso dal fabbricator di mosaici ed applicate senz' arte sur un fondo verde, giallo od azzurro. Preferisco i lor bracieri di rame smaltato per ardere i profumi nelle cerimonie funebri. A quegli immensi incensorii che han figura di cupole o piramidi circondate di gradini son sovrapposti leoni e chimere, che dalle narici e dalle occhiaie incavate lascian sfuggire i profumi. Tra i mille oggetti consacrati dalla tradizione e destinati al culto ve n' ha uno di grande interesse: è la copia esatta del famoso scettro dato dall' imperatore Jang-te-Yaon nell' anno 2230 dell' era della China all' ingegnere in capo del Celeste Impero, per aver costrutto i canali donde fuggivano l' ultime acque del diluvio chinese. È un pezzo di legno rotondo all' un dei capi come un manico di contrabasso. Vi sono scolpite sopra con arte e finitezza moltissime figure, quali in attitudine di comando, quali di preghiera.

Ed ora, qual sarà l' imaginazione infaticabile tanto che valga ad abbracciar nell' insieme e nei particolari quell' infinità di lavori microscopici, quelle case di madreperla, quelle torri di porcellana, quei templi d' agata, quei palanchini, quegli ombrelli, quei denti di rinoceronti, quegli alberi, quelle tavolette, quelle palle d' avorio, in cui la pazienza dell' operajo chinese riuscì a scolpire, dipingere o incidere quel prodigioso formicolio di teste, d' animali, di fogliami. Si trascorrono interi giorni in un abbarbagliamento estatico ed allorquando l' ora avvanzata costringe a lasciare codesto spettacolo o ad attraversare i verdeggianti viali d' Hyde-Park, si chiudono ancora gli occhi per ammirare nell' oscurità del pensiero quelle meraviglie.

COSE URBANE

Le parole che l'Iffland metteva in bocca ad un personaggio d'una sua commedia, alcuni ripetono assai di sovente a proposito del nostro giornale che per la vanità di dire il vero e di essere utile si rende poco dilettevole a molti in questa rubrica di cose urbane e provinciali. “ E chi (diceva quel personaggio che si piaceva di conoscere tutti i vizietti e le virtù dell'animale bipide e sedicente ragionevole) e chi gliel'ha richiesta questa verità? È egli forse nato per predicarla? Vada in piazza ed esponga un cartello a lettere cubitali: *qui si dice la verità gratis*; nessuno va ad ascoltarla. La polvere da cannone e la verità sono due oggetti pericolosi. „ L'ultima sentenza è arciverissima; ma nessuno oggidì oserà dire che niuno si degni d'ascoltare verità, anche pagando il prezzo d'associazione di que' giornali che servono a radrizzare la pubblica opinione e diventano una guarentigia contro gli abusi d'ogni specie. Un po' alla volta i nostri Amministratori s'abitueranno ad ascoltarla, e conformeranno il loro agire ai desiderii della stampa che interpreta i bisogni ed i voti del pubblico. La stampa è nata proprio per dire la verità a tutti e su tutto. — Sa il Municipio di Udine cosa si va cinguettando riguardo l'illuminazione a gaz, che dopo tanti anni di ciarle inutili è ancora un pio desiderio? Alcuni asseriscono che si avrà prima la strada ferrata che il gaz, dicono che in nessun luogo v'ebbero ostacoli come qui (parte reali e parte immaginarii); che la Comunale Rappresentanza dovrebbe agire da se colla debita avvedutezza, non avventurando in certi casi l'esecuzione de' necessari lavori all'eventualità d'un' Asta pubblica, la quale pel fatto non reca altro frutto che quello di accrescere, con danno notevole degli amministrati, la ricchezza e la cupidigia di alcuni scaltri e conniventi speculatori, i quali sanno ben eglino muovere a tempo e a loro talento la ruota della pubblica amministrazione; dicono che gli avvenimenti di questi ultimi anni hanno sbilanciata l'economia de' Comuni, ma che però con tante imposte e sovraimposte si potrebbe fare *qualche cosa di più*; dicono che niuno rifiuterebbe anche un piccolo sacrificio purchè si vedesse chiaramente che il denaro andrà bene impiegato, e dicono essere vergogna che Udine sia l'ultima città del Lombardo-Veneto di qualche importanza a profittare dei trovati della moderna civiltà. Quindi i *perchè* diretti al nostro Municipio continueranno, nulla essendo di più naturale de' medesimi, cioè che gli amnistrati, i quali pagano, chiedano agli amministratori ragione della loro azienda ed espongano i propri desiderii pel pubblico bene. Nè si creda di poter rispondere a que' *perchè* col ritornello: *non abbiamo pecunia*, poichè per soddisfare a' molti de' nostri pii desiderii bastano buona volontà, senso comune, ed indipendenza da riguardi individuali. E per dare una prova della verità di questa asserzione, soggiungiamo qui un' altra serie di *perchè*, i quali *non costano denari:*

Perchè sulla piazza del *Fisco* si tollera la macellazione degli agnelli, anzichè obbligare i venditori delle carni a condurli nel luogo all' uopo destinato? (*)

Perchè non si cerca di migliorar l'acqua della roja col togliere gli scoli immondi di case e strade, e coll' obbligare una volta il sig. *Pecile* a desistere dall' immettere le latrine delle case presso S. Pietro Martire in un canale che porta le acque piovane, e quelle del rivolo *Torriani* nella roja stessa?

Perchè in borgo S. Maria la strada da oltre sei mesi è chiusa per metà da una baracca di tavole, rifatta più volte, con pericolo de' cittadini e con non lieve incomodo dei vicini, pel puzzo che manda l'acquedotto ivi passante?

Perchè non s'impedisce ai tintori di tener esposti i lini tinti dalle finestre sopra stanghe che coprono un buon tratto della strada?

Perchè non si obbligano i tintori stessi a gettar le acque colorate nei canali rojali di notte, quando i cittadini non abbisognano d'usare delle acque stesse?

Perchè si tollera che la bottega di carname al ponte Poscolle, sito di molto passaggio, tenga un deposito di sego da cui ne proviene nella presente stagione orrendo puzzo?

Perchè al magazzino degl' attrezzi e pombe per l'estinzione degli incendj non è ancora stato surrogato un Custode a quello decesso?

Perchè non si multano gli spazzini delle strade quando in ore non prefisse dal contratto e senza alcuna bagnatura si fanno a raccogliere le immondizie?

Perchè non si ammonisce i bottegaj che con le merci tolgono il libero passaggio delle strade, o con le tende obbligano i passeggieri a far degli umilissimi inchini?

Perchè la carne di manzo si paga a Udine cent. 62 per ogni libbra grossa veneta, quando a Trieste si vende al prezzo di kar. 14, ed a Cormons kar. 13 in carta per ogni funto?

Perchè le tabelle annonarie non si rinnovano di quindici in quindici giorni, variando i prezzi a seconda che variano quelli de' generi e degli animali?

Perchè non si comunicano ad un giornale le *tabelle annonarie* e quelle d'*illuminazione notturna*, onde ciascuno possa conoscere se si commettono abusi e da chi provengono?

Perchè il vuotamento delle latrine nei mesi invernali stabiliti si permette che abbia principio alle ore 11 di notte, e peggio poi perchè si soffre che anche nel mese di giugno abbia effetto una tal pratica alla stessa ora?

(*) *Un Inglese, alloggiato all' Europa, vedendo dalla finestra un tal fatto, dicesi che abbia esclamato: E siamo noi veramente in una città italiana?*

La condizione del nostro gabinetto di Lettura si è fatta in questi ultimi tempi si grave che se chi il può non si argomenta ad operosamente soccorrerlo, non sappiamo qual potrà essere il suo avvenire.

Noi che riguardiamo a questa istituzione come ornamento della patria nostra, come argomento potente di istruzione e di civiltà, noi che cooperammo con ogni nostro potere alla sua fondazione, non possiamo riguardare senza dolore alle sue angustie presenti: perciò con tutto l'affetto chiamiamo i nostri autorevoli ed opulenti concittadini a venire in sua aita.

Non intendiamo ascrivere a colpa di nessuno il decadimento di così nobile istituzione, sendochè lo crediamo più effetto delle nostre sventure che del volere di chi che sia. E a questo rispetto come interpreti della comune opinione ci facciamo lecito dire apertamente due cose; la prima che il restringere il numero dei giornali non è certamente via di salute in cui si possano confidare coloro che vogliono drizzare le sorti del nostro gabinetto; la seconda essere omai tempo che i socii difettivi di molte o poche mensilità siano chiamati a soddisfare il debito loro, e doversi verso i restii adoperare tutti i mezzi di coazione morali e legali, poichè il trasandare l'esercizio di questo diritto è lo stesso che rinunciare spontaneamente al compenso più efficace a rilevare questa patria istituzione. Z.

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 12 annue antecipate e in moneta sonante; fuori lire 14, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell' Alchimista Friulano*.

C. Dott. Giussani *direttore* — Carlo Serena *gerente respons.*

UDINE TIP. VENDRAME